

S c r i t t o r i G i u n t i

Mario Coppola

In cima al mondo,
in fondo al cuore

 GIUNTI

In cima al mondo, in fondo al cuore
di Mario Coppola
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2017

A mia madre

Lo sbarco

Sono nello Stansted Express, il treno che dall'aeroporto ti spara dritto nel cuore di Londra.

Ho sempre amato Londra, quando ero un ragazzino di quindici anni ci andai per due settimane con l'E.F., la mia scuola d'inglese, e poi ancora anni dopo, da turista. È un posto dove ci si diverte un mondo: negozi sterminati, gente per strada a tutte le ore, la metropolitana che ti porta ovunque in pochi secondi; e poi le ragazze, stormi di ragazze che girano mezze nude anche dopo mezzanotte.

La valigia che ho con me è la mitica valigia di papà, la valigia con la quale mio padre tornò trionfante da un grosso convegno in Venezuela, quando ero piccolo. Portò a me e a mia madre molti doni, tra cui il prezioso coltellino svizzero che ora, naturalmente, mi porto dietro nella medesima valigia.

Ho sempre pensato che quella valigia fosse fatata, la più bella e robusta valigia sulla faccia della Terra. E non solo, anche la più capiente, la più leggera, la più comoda.

Adesso la tengo in bilico davanti a me, poggiata al finestrino del treno che penetra la pioggia come un siluro.

Fuori c'è un paesaggio noioso che io vedo incantevole: le terre inglesi coperte da un cielo grigio e piatto, ma carico di qualcosa che non so definire diversamente da energia.

Impugno il mio cellulare di ultima generazione e fotografo fuori, poi ci ripenso e fotografo la mia valigia: quando il treno curva devo bloccarla con il piede, eppure nello schermo della fotocamera pare invulnerabile, meravigliosa, piena di coraggio a star su in quel modo, sullo Stansted Express. La fotografo più volte, devo essere sicuro di averla immortalata definitivamente.

Da solo, ventitreenne, sto andando a Londra per fare una cosa che cambierà per sempre la mia esistenza: l'Inghilterra è la mia Troia e io mi sento Achille più veloce sulla sua nave mirmidone.

In realtà, la valigia è una merda. Sceso dal treno inizio a trascinarla dietro come fosse un macigno incollato al pavimento rugoso del marciapiede: una rotella è incastrata, la posizione in cui dovrebbe essere trascinata è scomoda e a ogni scossone le pinze di plastica che la chiudono sembrano venir meno, come le fibre del mio braccio. Inoltre, zuppo d'acqua per le dimensioni ridicole del mio fido ombrellino da viaggio, sento le cinghie dello zaino comprimermi le vie vitali delle spalle e delle clavicole e non ho altre mani per aiutarmi. Cammino sotto una pioggia incessante, dirigendomi in modo scomposto all'ostello trovato su internet, frutto di una ricerca a dir poco approssimativa. Non saprei dire se ho trascurato di proposito la destinazione, per motivi masochistici – magari per aggiungere epicità all'azione – o per la presunzione di non poter essere rallentato da simili stupidaggini.

Una volta arrivato scopro che l'ostello fa più schifo della valigia, che ormai odio con tutte le mie forze, ma che almeno non è una specie di ex orfanotrofo cattolico. Non ci sono bagni in camera e sul cuscino del letto trovo una copia della Bibbia pronta per me.

Chiudo a chiave la porta e mi masturbo, alla faccia della pioggia e della Bibbia. E non è una sega normale, come tutte le altre: sono arrapato come un caimano, mi salto addosso fin quasi a strapparmi i jeans e le mutande, faccio letteralmente l'amore con me stesso, dandomi forza, spirito. Sto facendo ciò che dovevo fare, e lo devo fare tutto, per bene, fino in fondo.

Scelgo per l'occasione un video porno nell'indispensabile computer gigantesco – il masso che tirava giù lo zaino fino a segarmi le arterie – tra i più arrapanti che mi sia mai procacciato: la protagonista è Anita Blonde, pornostar con un viso sublime e delle gambe da far rabbrivire la grecità intera. Lei gode come un'ossessa e io vengo come un ragazzino di dodici anni.

Tornato nella squallida stanza, dopo il paradiso con Anita, c'è un grossissimo problema da risolvere: non ho alcuna voglia di farmi una doccia in un bagno lurido, tanto più che la sera del giorno dopo mi aspetta l'*evento* della mia vita, per il quale dovrò essere pulitissimo, elegantissimo, semplicemente impeccabile. Annullo la prenotazione per due notti, me ne andrò l'indomani cercando prima su internet un posto adeguato, con doccia in camera: tanto paga papà. Metto uno *Spiderman* a caso, forse il primo con Tobey sfigato che diventa il più figo dei supereroi, e mi addormento senza cenare così come ero venuto, come un bambino.

L'indomani è identico: piove, e il cielo sembra non volerne sapere di mostrarmi l'azzurro uguale a quello napoletano che avevo trovato ad agosto di alcuni anni prima; d'altra parte siamo a novembre, fine mese, che cazzo, è normale.

È il grande giorno, il giorno della verità suprema circa me

e la mia essenza. Prima di partire ho scritto lettere a tutto il mondo conosciuto: la mia fidanzata, la mia ex fidanzata, mio padre, la mia migliore amica, il mio migliore amico; praticamente tutti sanno quello che sto per fare.

Io, senza santi in paradiso, senza nient'altro che la mia indicibile forza di volontà mescolata a un talento naturale, proprio io stasera farò l'amore con Anita sulle spiagge dell'Egeo.

Scendo a fare colazione, l'unica cosa positiva di questo posto: un popolo di nordeuropei vari, simile a quello dei camping italiani in estate, consuma in un silenzio religioso – forse hanno appena concluso la lettura dei sacri testi – le pietanze servite sul bancone in legno grezzo, senza tovaglie. Li guardo come fossi James Bond: non sanno, nordeuropei mediocri, chi sono e che cosa ci faccio tra loro. Io non sono un turista, non sono qui per vedere vecchi parenti e soprattutto non c'entro assolutamente niente con lo squallore che mi circonda.

Ricaricate tutte le mie cianfrusaglie – per non scordarmi niente ho fatto i bagagli al contrario, scartando anziché scegliendo, in uno scrupolosissimo controllo di ogni cassetto – la valigia si chiude a malapena, pago i quaranta pound alla cassa e torno nella pioggia, abbandonando quel luogo francescano, stile *Nome della Rosa*, dove, come nel film, ho consumato ardenti passioni.

Mi addentro di nuovo nel mondo patinato della Zone One della City e mi accorgo dopo tutto di essere meglio di 007: sono Jason Bourne, assai più figo dei vecchi Bond, giovane apparentemente uguale agli altri che nasconde abilità e intelligenza da primo agente della CIA.

Stavolta l'hotel sarà quello giusto, ho dovuto faticare per

trovarne uno con la doccia a un prezzo plausibile: sarà la base operativa da cui potrò fare ciò per cui sono venuto, la tana adatta a Bourne, e già m'immagino di mettere KO un assassino nascosto nella doccia.

In realtà l'hotel è un bugigattolo, una specie di buco lercio in una strada tappezzata di villini in stile vittoriano che non si sa come non si sciolgano sotto la pioggia battente. Ma ciò non mi ferma, Bourne è addestrato a trovare riparo nei più assurdi posti del mondo, tanto più che l'ora x si avvicina e io devo farmi la mia benedetta lavata rituale. Un pakistano mi invita a entrare con inquietante gentilezza e, nel darmi la chiave della mia stanza, ci tiene a precisare: «Quella con la doccia».

Entro, mi alleggerisco dei bagagli e verifico subito: la doccia non funziona. No, così è troppo riduttivo: in realtà la *doccia* è ricavata nell'armadio a muro della stanza, larga appunto quanto basta per entrare di fianco, sedersi sul letto e aprire l'armadio che funge da doccia. Una moquette – un ecosistema di cui non voglio conoscere gli abitanti – si arresta sull'alluminio della cabina quasi come per pudore. E la doccia non funziona, non c'è l'acqua calda. Oltre al fatto che non c'è neppure il cesso. Mi vergogno parecchio di dover far presente il guasto al simpatico pakistano, forse è lui l'assassino e la doccia è la sua arma segreta: o me ne vado in un'altra stanza, se possibile ancora più schifosa, o aspetto che l'idraulico, cioè sempre lui, ponga rimedio al misfatto.

Comunque nulla potrà farmi indietreggiare, penso mentre guardo il pakistano armeggiare nella doccia. Vorrei essere percosso da Mike Tyson: sono sicuro che andrebbe lui al tappeto per la mia durezza. Una specie di magone però inizia a farsi largo nella pancia, come un serpente di quelli che s'in-

sinuano nel culo e iniziano a ficcarsi sempre più dentro, fino a ucciderti provocandoti un'emorragia interna.

Tutto a posto, mi rassicura: la doccia adesso funziona perfettamente. Mi ci metto dentro in ciabatte, evitando di sfiorare la moquette mortale, e ci passo un'abbondante mezz'ora. Devo lavarmi fin dentro l'anima. Grazie a questa pulizia totale sarò perfetto, talmente perfetto che Albert sentirà col naso la mia indomabile determinazione, la mia creatività sconfinata, e ne sarà attratto al punto da propormi su due piedi di diventare loro partner. Sì, ne sono certo: sarò il primo studente di architettura a diventare direttamente partner di uno studio internazionale, e per farlo mi basterà il profumo di questo docciaschiuma alla vaniglia.

Una volta docciaio, profumato e vestito con tanto di camicia scelta per l'occasione – indossata senza sfiorare nemmeno un atomo delle unte pareti della stanza – manca ancora mezza giornata al mio *appuntamento della vita* e so perfettamente che cosa fare. Mi hanno comunicato che c'è una mostra al Design Museum dove è allestita una personale su Zaha Hadid, che oltre a essere l'architetta più famosa del mondo, nel tempo libero si diletta pure col design. E grazie alla metropolitana sarà un giochetto arrivarci, manco fosse un teletrasporto.

Mi copro per bene ed esco: la mia missione è divisa in tappe e obiettivi e il Design Museum è uno di questi.

Nascosto dietro il Tamigi, il museo è immerso in una zona buia, che ricorda un po' la Gotham City di Batman – Bourne non ha paura di qualche gargoyle – ma il pericolo più grande, una vera trappola letale, è sulla strada. Affamato dallo stress che mi corrode le interiora, scorgo finalmente una locanda,

una specie di bistrot con una vetrina favolosa. Leccornie di ogni genere mi illuminano gli occhi e mi spalancano lo stomaco, ma tra tutte ce n'è una che mi arpiona l'esofago a prima vista: una lasagna alla bolognese. Per me la lasagna alla bolognese è come una braciola per un pastore tedesco, una specie di manna dal cielo, un dono divino, e il fatto che questa meravigliosa città me ne offra una gigantesca fetta lungo il tragitto per la mia vittoria è senza dubbio un segno del destino.

Da ragazzino, un giorno tornai tardi a casa da scuola; il ritardo dell'autobus, soprannominato fantasma per la sua scarsa frequenza, quella volta superò le fantasie più sfrenate perché pioveva a dirotto e la città era tutta un ingorgo. Entrai in casa zuppo, stanco, assonnato e infreddolito; mia madre, che di solito mi lasciava della pasta scotta da riscaldare nella pentola, quel pomeriggio, per chissà quale congiunzione astrale, mi fece trovare a tavola una fumante, squisita fetta di lasagna alla bolognese: la besciamella rosata, che sgorgava come un magma delizioso, plasmò per sempre i miei gusti.

Entro, compro la lasagna a un prezzo folle, poi mi tolgo la giacca, mi compongo sullo sgabello e porto rapidamente alla bocca un boccone abbondante che per poco non risputo nel piatto. La lasagna è una merda, come la valigia, anzi assai peggio. Mi viene immediatamente in mente il detto napoletano «quadro di lontananza» usato per definire una persona che da una certa distanza appare meravigliosa, per poi rivelarsi un cesso da vicino. Ebbene, la lasagna pareva davvero come quella di mia madre, ma qualcosa al suo interno le conferisce un retrogusto merdoso che la rende immangiabile.

Bevo la mia Coca d'un sorso, come facevo da piccolo per tornare a giocare il più presto possibile, poi mi rivesto e torno nella mischia.

Il Design Museum è di fronte a me, il mio Nokia con navigatore satellitare non sbaglia un colpo. Alla cassa, il biglietto è un altro salasso, ma c'è qualcosa di magico nel pagare per vedere una mostra dello studio di architettura col cui direttore ho appuntamento di lì a poco.

Nelle teche ci sono oggetti strabilianti, di forme talmente fluide e complesse da sembrare uscite da un film di fantascienza: ci sono plastici di progetti mai visti, borse, gioielli e persino la carrozzeria di una mini auto elettrica, la Z-car.

Mentre li guardo mi sento schiacciato come da un macigno.

Il progetto dell'auditorium di Abu Dhabi è bello, troppo bello, come nei sogni più disinibiti sarei riuscito a progettare io un giorno: una forma di vita vera e propria, con uno scheletro, una pelle, degli organi; non una scatola che si staglia sulla natura, ma un'architettura biomimetica che finalmente volta le spalle alla città, ai suoi edifici cubici, minerali, inerti. La tragedia è che è stato già fatto tutto, nei minimi dettagli: il mio sogno s'infrange, qualcun altro lo ha realizzato privandomene per sempre.

Mi stringo nelle spalle, mi accarezzo le braccia, vado avanti e indietro tra le teche senza mettere a fuoco più niente, odiando la gente che invece è impassibile.

Un senso di annichilimento mi trasforma in un paramecio, mi costipa in un angolino del mio corpo; tutto me in pochi centimetri cubici a guardare il resto della mia carne come un ammasso inutile.

Ogni cosa che ho fatto finora è solo un patetico tentativo

rispetto a queste forme e non so chi si sia divertito a raccontarmi il contrario. Altro che Jason Bourne, altro che Troia, Achille e Anita.

Mi sembra di annegare in quest'oceano di perfezione: tremo, le gambe si fanno deboli, per un attimo barcollo. Potrebbe anche essere colpa della lasagna, ma non credo.

Poi mi fermo di nuovo davanti all'auditorium. Resto paralizzato davanti alla teca non so per quanto, poi, lentamente, mi rianimo. Sono sulla strada giusta, forse sono arrivato giusto in tempo; forse la mia vita non è stata altro che una corsa per arrivare qui, adesso, come un insetto che finalmente giunge al suo fiore. All'improvviso mi riempio di sete, c'è una speranza: posso imparare, e da un momento all'altro mi sento pronto a ingoiare tutta la bellezza di questo mare.

Esco mogio dal museo, come dopo un'estenuante prova fisica. Cammino pianissimo, a testa bassa, come se ad ogni passo dovessi progettare tutte le mosse per imparare a disegnare le linee che ho visto. Ho ancora tempo del resto, posso tranquillamente percorrere il Millennium Bridge per andare a prendere la metro dall'altra parte del fiume, in men che non si dica sarò a Farringdon e da lì, in due passi, allo studio Zaha Hadid Architects dove mi aspetta Albert alle 18.

Nel frattempo, il sole è andato via e la luce è strana; è buio, ma Londra sostituisce al giorno una costellazione di luci e lucette colorate che nella foschia della pioggia pare un display a cristalli liquidi rotto. La città dalle luci accecanti, cantavano gli U2.

Tira di nuovo un vento glaciale, che più mi avvicino al fiume più si mischia al buio, alla lasagna malefica, alla sensualità di quei maledetti plastici. Sono al limite.

Quando arrivo al ponte e inizio la traversata, non c'è anima viva, sono solo col mio micro ombrellino che il vento prova a strapparmi di mano. Il vento, l'esercito troiano che infierisce dopo che il plastico di Abu Dhabi mi ha graffiato il tallone. Che cazzo, Achille muore alla fine, dopo aver ammazzato tutti, incluso Ettore; io Ettore non l'ho visto nemmeno da lontano. Vaffanculo. Ad Abu Dhabi e agli Emirati, che mi sono sempre stati sul cazzo loro e il fottutissimo petrolio. Fanculo al vento, alla pioggia e pure a questo ponte.

Mi fermo sul Millennium Bridge di Norman Foster.

Abbasso l'ombrello lentamente – deve essere un gesto anche visivamente epico – e lascio che la pioggia e il vento m'investano in pieno. Me e la mia giacca impermeabile Energy nera coi nastri fluorescenti da motociclista.

Non sono un motociclista, non sono Jason Bourne e nemmeno il piè veloce. Però sono una creatura invulnerabile e Tyson non avrà la meglio. Pioggia, vento, venite a me.

Osservo lo skyline della città come un pazzo, con l'ombrellino che mi inzuppa la gamba e il vento che mi falcia le orecchie.

Che cosa sono venuto a fare quassù?

Resto fermo finché i capelli mi si appiccicano alla fronte e un rivolo gelido mi gronda dal naso. Risollevo l'ombrello e riprendo la marcia solo quando sento di aver resistito, di non aver ceduto un singolo nervo al raffreddore. La prima fase della missione è compiuta. Sono sopravvissuto all'incontro con il museo, ho pesato il nemico e adesso vado al mio appuntamento.

Salpare l'ancora

Il mio professore è un eccentrico, carismatico ordinario di Composizione, amante della filosofia e prossimo alla pensione. Non proprio dolce di sale, il professor Ricciardi stronca con il sorriso: «Questa è più ingegneria che architettura» disse, con mia immensa gioia, a un collega che aveva disegnato con certolina perizia un osceno accrocco di putrelle, travi di legno lamellare e pannelli di alluminio.

Durante il laboratorio di sintesi finale dell'ultimo anno si respira un'aria strana, da fine del mondo. Si lavora tutti insieme con una certa foga, come se si trattasse del primo e dell'ultimo vero concorso della vita.

Vedevo i miei colleghi sorridersi e offrirsi caffè e sigarette quando in realtà sarebbero stati pronti a uccidersi con l'immensa lama scorrevole di Gargiulo, la tipografia più famosa di Napoli dove tutte le mattine ognuno stampava la propria Villa Savoye. Io non aspettavo che quel momento, non m'interessavo di chiacchiere e favolette, sapevo che sotto c'era il sangue, che la resa dei conti prima o poi sarebbe arrivata e lì non ci sarebbe stato spazio per caffè e sigarette. Perciò non ho mai bevuto caffè né fumato.

Il prof me lo ripeteva ossessivamente, quasi come un mantra: non innamorarti di *zadid*, come diceva lui. Manco fosse

stata una sirena, lo sottevo in mente. Per conto mio, mi sentivo più che al sicuro, ero immune alla Hadid, io avevo un solo, grande, infinito amore: Frank Lloyd Wright. Lo consideravo una specie di nonno mistico, una sorta di padreterno umanizzato che invece di creare l'uomo e la donna aveva creato Fallingwater e Guggenheim.

Certo, non potevo negare che *zadid* mi piaceva parecchio, anche se da gran cialtrone fino all'ultimo mi ero rifiutato di guardarmi in giro e vedere l'architettura contemporanea: protetto dagli studi per gli esami, che raramente arrivano a meno di cinquant'anni dal presente, la bugia che mi raccontavo era che volevo inventare la mia architettura da solo, sulla base dei soli insegnamenti del grande maestro, senza copiare quello che facevano i miei *colleghi archistar*.

Per la verità me la facevo addosso al pensiero che qualcuno, sciaguratamente, avesse già realizzato quello che io andavo fantasticando, e questa tragica verità mi si svelò per la prima volta a casa di una collega che mi fece vedere un progetto della Hadid.

Dalle tavole, che ai miei occhi parevano eccezionali, manco fossero state le formelle della porta nord del Battistero fiorentino, risultava evidente che Hadid mi aveva fottuto alla grande: il museo in questione era un edificio-corallo e come nelle mie fantasie più sfrenate utilizzava il vento per rinfrescarsi, si modellava per ombreggiarsi e si plasmava intorno all'uomo come un guscio attorno al paguro. Cazzo, eppure avrei giurato che ero stato io il primo a pensare a un'architettura così.

Questo fu il mio primo incontro con Zaha Hadid: nemmeno l'avevo vista in faccia e già mi aveva rubato l'idea con cui sarei diventato il più grande architetto del mondo dopo

Wright, Buonarroti e Borromini. Lei e quel cazzo di edificio-corallo.

In realtà, nonostante i miei sforzi di isolamento ne avevo sentito parlare eccome, sapevo benissimo chi era e, anche se non avevo mai visto un suo progetto da vicino, come tutti i miei colleghi sarei stato disposto a prostituirmi pur di avvicinarla. Lavorare per lei, poi, era un pensiero inconcepibile. Quando dicevo a papà che progettare era la mia passione, in uno sbuffo triste lui mi rispondeva: «Speriamo che qualcuno te lo farà fare», riferendosi a qualche architetto dell'hinterland napoletano che attraverso chissà quale calcio in culo mi avrebbe concesso di fare il caffè nel suo studiolo.

Eppure, una mattina Ricciardi guardò il mio progetto e come parlasse del più e del meno mi disse: «Perché il tirocinio non te lo fai da *zadid*?». Ci fu un poderoso silenzio e la mia vita cambiò.

Due anni prima, alla fine del corso più avvincente della mia carriera universitaria, quello di Progettazione 3, il professor Biondi, per strapparci l'ultimo applauso e andarsene ad effetto dalle nostre vite, ci aveva raccontato di aver ricevuto una lettera da un suo ex studente che... adesso lavorava alla Hadid. Immediatamente tutti i miei colleghi erano scattati in piedi ad applaudire: quasi un centinaio di ragazzi belli e di belle speranze ipnotizzati dalle gesta eroiche dell'ex studente ora novello Pritzker Price.

Io invece non riuscivo ad applaudire, ero bloccato dall'invidia, dalla gelosia e in generale da tutto quello che il maestro Yoda non esiterebbe a definire come l'ignobile lato oscuro della Forza.

Dopo la proposta indecente del professor Ricciardi, l'aula

del dipartimento divenne una camera a gas dove, anziché Zyclon B, aleggiava un odio invisibile, che montava tra tutti i miei colleghi in attesa della correzione. Sguardi torvi, funerei: ecco, adesso le maschere cadevano e mi avrebbero voluto uccidere tutti quanti, dal primo all'ultimo, dallo sconosciuto all'amica, alla faccia dei caffè e delle sigarette, come volevasi dimostrare.

Per la verità me ne infischio altamente, mi sentivo un carro armato e il loro odio rimbalzava sull'acciaio. A parte un paio di eccezioni, non avevo mai rivolto la parola a nessuno, mi preoccupavo solo che non ci fosse qualcuno che ne capisse più di me di architettura, e sostituivo caffè e sigarette con il prezioso taccuino su cui disegnavo i miei pensieri spaziali e scrivevo le mie elucubrazioni teoriche. Non che fuori dall'università facessi molto altro visto che la mia vita era consacrata alla ricerca architettonica ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette: stavo ai miei colleghi come un monaco tibetano sta a una ballerina di lap dance. Una piccola parte di me forse invidiava l'esistenza di gruppo, giocosa e spensierata degli altri studenti, liberi di vivere e di sorridere, di giocare a bowling la sera e di chiacchierare per ore in un bar. Ma per la parte maggioritaria di me si trattava di faccende insulse, così per cinque anni la mia università era stata una marcia militare e quella doveva essere senz'altro la vittoria.

Sì, mi sentivo come se avessi preso il Cremlino: «Molti nemici, molto onore» diceva Mussolini, e devo ammettere che pur essendo progressista e democratico, la frase mi piaceva da morire; del resto avrebbe potuto pronunciarla anche Achille massacrando i Troiani.

Il tirocinio esterno, che dovevamo fare da regolamento per

laurearci, si chiama così ma è solo per finta: in realtà è prassi che si tenga nella stessa aula dei vari laboratori. E così, mentre tutti si preoccupavano di avere l' idoneità al tirocinio, secondo il professor Ricciardi io sarei potuto andare a lavorare nello studio più famoso del mondo.

All'uscita dal dipartimento mi sentivo stordito manco fossi stato la Madonna dopo l'Annunciazione. Fui svegliato a pochi metri dall'entrata del cortile da un laureando che mi aveva seguito quasi correndo; costui mi dette la prova che avevo smesso di giocare e che stavo salendo sul tatami: mi fermò quasi con gentilezza e, sorridendomi, mi disse: «In dipartimento ho sentito cosa vi siete detti col professore...». Ah sì? Strano. «In verità abbiamo sentito un po' tutti... be', che vuoi fare il tirocinio da Zaha Hadid.» Non voglio fare proprio niente, è stato Ricciardi a propormelo, a dirmi che progetto come la Hadid e che perciò posso farlo.

Poi venne il bello: «Vabbè, ma sai, è difficile che tu ci riesca... la selezione lì è molto severa». Avevo sempre odiato praticamente tutti i miei compagni di corso, uno sciame di mediocrità che disprezzava i miei progetti organici, intricati, *irrazionali*; ma adesso che questo tizio mi aveva rincorso per dirmi che avrei fallito, provavo quasi pena. Ero il fratellino che prova a fare a botte col bullo del quartiere dopo che papà gli ha detto di avere la stoffa del pugile, e gli altri fratellini glielo sconsigliano, terrorizzati dall'eventualità del suo successo. Qualche giorno dopo, con nonchalance lo avvicinai e gli dissi che il mio portfolio era stato visto da Albert Schulz – il partner di Zaha Hadid – in persona e che lui mi aveva invitato a Londra per un colloquio formale. Ricordo ancora il mio perfetto sorriso sadico mentre osservavo il suo ghigno ipocrita e sentivo in bocca il sapore del sangue.

Prima di uscirsene con *zadid*, il mio amato professore mi aveva già promesso di aiutarmi dopo la laurea a trovare un lavoro prestigioso, forse avrebbe contattato Kenneth Frampton in persona – tra i critici di architettura più famosi al mondo – per paracadutarmi direttamente a New York. Perciò, anche prima della mattina fatidica, *la partenza* era nell'aria.

La mia bellissima fidanzata versava enormi lacrime di dolore quando le dicevo di non abituarsi troppo alla mia presenza a Napoli, nella sua vita. Mi ricordava un po' la Portman che piange in *Closer*, esteticamente perfetta. Io ne ammiravo la bellezza da lontano, senza provare la minima empatia per il suo dispiacere. Il panzer che avanzava nel corso di laurea tra i colleghi-nemici non faceva eccezione per donne e bambini. Dovevo partire, dovevo andare per la mia strada, la strada del successo.

La mia vita napoletana era solo propedeutica, come l'esamucolo di fisica tecnica, era una vita di preparazione, di riscaldamento. Una vita *per finta*. Amici, genitori, parenti, gli oggetti che possedevo, il mio splendido pastore tedesco: tutto, a cominciare dalle cose più belle, mi suggeriva che dovevo partire. Se non lo avessi fatto, se mi fossi arrangiato come tutti i giovani laureati in architettura, iniziando una lunga e mortificante gavetta, sarei morto prima di compiere venticinque anni. Semplicemente, non potevo: ciò che per gli altri sarebbe stata una scocciatura per me era un'umiliazione *insopportabile*. Non era importante quanto lunga o in salita fosse la strada, quanto avrei dovuto allontanarmi da casa per raggiungere la meta, che dopo le parole del professor Ricciardi divenne istantaneamente Zaha Hadid, inciso a caratteri cubitali sulla corteccia cerebrale. La mia pelle era,

o *doveva essere*, più dura, le mie ossa più coriacee, i miei muscoli più forti.

Sotto sotto ero il piccolo Leonida: indegno di vivere a Sparta, indegno di chiamare fratelli i cittadini spartani, indegno di giacere con una spartana, per avere tutto questo dovevo sopravvivere all'esilio nella foresta, dovevo rischiare la vita, dovevo competere coi lupi per mangiare. Nulla mi spettava di diritto, non ancora. La sola cosa che anelavo, per cui mi tendevo come un arco, era una competizione *innaturale*, una gara di qualificazione per la vita senza la quale non sarei sopravvissuto a niente. Desideravo sottopormi a una prova più grande di me e di chiunque altro avessi intorno, mettermi di fronte ai cazzotti di Iron Mike e dimostrare a tutti, me compreso, che non sarei caduto. Solo così avrei potuto mettermi definitivamente e indubitabilmente *a copp'*, come si dice a Napoli.

Certe volte però la mia determinazione andava improvvisamente in pezzi, come il T-1000 di *Terminator 2* a cui Schwarzenegger spruzza l'azoto liquido. Per esempio, alla vista dei miracoli di plastica del Design Museum, oppure quando guardavo negli occhi di mio padre e vedevo che non ci credeva. Neppure mia madre ci credeva, per la verità, che sarei andato a finire da Zaha Hadid, ma questo non mi turbava troppo: fino a pochissimi anni prima non credeva nemmeno che sarei mai riuscito a trovarmi una fidanzata. Doveva esserle bastato, quando ero piccolissimo, aver creduto che i miei progetti di corpi cibernetici, in cui sangue rosso e blu animavano motori idraulici con la loro pressione, avrebbero funzionato alla perfezione se costruiti seguendo i miei disegni a pennarelli.

Mio padre invece no, faceva da sempre uno sguardo cupo e crucciato, abbassava il ghiaccio dei suoi occhi e mi diceva di non sperarci troppo, di non fantasticare. Le peggiori frustrazioni della vita sono quelle indotte da speranze mal riposte, da illusioni nutrite erroneamente e alimentate da affetti stupidi.

I cacciatori al Polo Nord ammazzano lupacchiotti innocenti incastrando a terra il manico di un coltello sporco di sangue: le morbide bestie lo leccano pensando a un regalo del dio Pan, e invece si ritrovano morte dissanguate non accorgendosi di ferirsi la lingua e di leccare fino alla fine il proprio fluido vitale.

Papà non riconosceva in me alcun talento, alcun merito. Non ci credeva, semplicemente, e io lo adoravo come il dio Pan perché almeno non cambiava idea a minuti alterni come mamma. Era il mio unico binario e perdeva tempi biblici a rimproverarmi ricorrendo ai più eleganti strumenti filosofici. Anassandrida mi mostrava come uccidere senza pietà colpendomi come fossi stato uomo, usando Kant per rimproverare il bambino che si siede sul letto col costume bagnato.

Qualche anno dopo i progetti cibernetici e pochi mesi prima che i brufoli colonizzassero la mia pelle, decisi di ristrutturare camera mia, nel vero senso della parola: le pareti erano sporche, piene di impronte nere, graffi e colori. Volevo pulire tutto, volevo ripulire me dall'infanzia e non vedevo altro modo per farlo che ricostruendo daccapo la mia stanza dove era coagulato tutto il caos di casa.

Tra il mio letto in tubolari di ferro e la porta c'erano degli ignobili mobili di compensato posizionati senza il minimo criterio e poi c'era una cassetiera bianca di plastica, sganghe-

rata, che odiavo con tutte le mie forze. Il mio obiettivo era di trasformare la mia squallida cameretta in una bella, ordinata e patinata, tipo quelle dei bambini che frequentavo nel parco. Del resto i miei dormivano già in camere separate e avevano abbandonato in giro i meravigliosi mobili di frassino della loro stanza da letto: nello sgabuzzino, sotto una montagna di roba, c'era una favolosa cassettera, dei bellissimi comodini impilati uno sull'altro e in garage era stato depositato l'armadio di quella stessa serie che giaceva dimenticato e annerito, mezzo ricoperto di muffa, mentre in camera mia c'erano due ante scorrevoli difettose con delle oscene maniglie di ottone.

La bonifica doveva cominciare dalla mia tana. Decisi non solo di cambiare la disposizione dei mobili, ma di impadronirmi sia della cassettera sia dei comodini e di restaurare l'armadio lasciato marcire nelle segrete. Una volta tornato color frassino dorato, lo smontai e lo trasportai in camera mia, dove pensai bene di sopraelevarlo visto che era più basso dell'ex armadio a muro; lo spazio sottostante sarebbe servito a incorniciare lo stereo nuovo, il primo regalo non giocattolo della mia vita. Avrei compiuto questa grande opera utilizzando mattoni, collante, stucco e pittura senza sapere nemmeno, a tredici anni, che colore avessero queste cose.

Dopo un paio di giorni di lavori massacranti – io e i miei sfortunati amici scartavetrammo la pittura dalle pareti e mescolammo le polveri con l'acqua per ottenere il collante – una notte, mentre mi leccavo i calli e bucavo le bolle sulle dita, sentii mio padre dire a mia madre che non ce l'avrei mai fatta, che era stata una follia assecondarmi. Lui aveva ceduto maledicendomi e insultandomi in tutte le lingue, mia madre invece, forse vinta dalla mia prepotenza, alla fine mi aveva accompagnato a comprare i materiali.

Stando alle parole di mio padre mi sarei finalmente reso conto di *essermi messo in una cosa più grande di me*. Accesi subito le luci e mi rimisi a lavorare, calcolando misure e distanze con la mia fida calcolatrice, spalmando accuratamente il collante e iniziando la posa dei mattoni. Ero un adolescente Ben Hur già posseduto da Marte e in corpo avevo più adrenalina che sangue: sapevo solo che non mi sarei fermato finché il fottuto armadio non si fosse innalzato sulle mie colonne di mattoni. E così fu.

Adesso sentivo quelle colonne scricchiolare. L'eco delle parole di papà mi tormentava e temevo di essermi cacciato, alla fine, nella famosa faccenda più grande di me. Lavorare da Zaha Hadid? Io?

Forse ero capace di soprelevare un armadio, ma passare un colloquio con Schulz poteva essere un'impresa obiettivamente troppo ardua. «Sai quanti ragazzi ogni giorno mandano il curriculum per lavorare in quello studio?»